Come Francesco ha «mangiato» in meno di un'ora il vantaggio del suo avversario

Tre secondi a chilometro

Il francese: «Tutta colpa di quelle dannate ruote»

Nostro servizio

VERONA — Questa è la storia dell'ultima giornata del Giro d'Italia, la storia del trentino Francesco Moser e del parigino Laurent Fignon alle prese nella cronometro che parte da Soave e arriva a Verona, proprio dentro all'Arena, fra quelle mura in cui salgono al cielo le voci dei grandi tenori. Anche Moser farà sentire il suo acuto e sarà così forte da stordire Fignon, sarà una cavalcata su bici munita di ruote lenticolari, due ruote in cui la sagomatura dei dischi in fibra di carbonio è smussata per evitare i rischi di foratura, quei danni patiti il 2 giugno a Milano in presenza di un tombino, come informa un comunicato dell'Enervit, dei tecnici e dei medici che da alcuni mesi preparano Francesco.

Una storia, o meglio una gara che sulla linea di partenza ha un favorito, un campione (Fignon) che non dovrebbe correre pericoli, che avendo un margine di 1' e 21" sembra abbia davanti una strada coperta di rose. È un pomeriggio estivo, picchia il sole e un mare di folla grida il nome di Moser. Tra gli assenti, Giovanni Mantovani per la frattura dello scafoide sinistro riportata nel capitombolo di Treviso, e attenzione alle prime cifre e ai vari dati. Dodicesimo chilometro: Moser anticipa Fignon di 31". Quindicesimo chilometro: il vantaggio di Francesco è di 40". Diciottesimo chilometro: Fignon è staccato di 47". Ventiduesimo chilometro: Moser sta volando con uno spazio di 1"05" che aumenta ancora, che è di 1'16" a diciotto chilometri dalla conclusione. E avanti fra due ali di spettatori che si spellano le mani per gli applausi, avanti con Moser in rosa a quindici chilometri dal traguardo, quando il vantaggio sale a 1'34". Poi è un crescendo, è un Moser lanciatissimo: 1'51" a dieci chilometri dallo striscione, 1'54" quando mancano otto chilometri, 2'14" al segnale degli ultimi cinque chilometri e infine un boato perché Francesco termina con un margine di 2'24", perché vince il Giro con 1'03" sullo stupefatto Fignon.

Laurent Fignon è battuto, clamorosamente battuto. Aveva il Giro in tasca dopo la vittoria solitaria nella tappa dei cinque colli dolomitici e tutto sfuma, tutto crolla. Nei quarantadue chilometri di ieri, Moser ha sconfitto il vincitore del Tour '83, e potete immaginare la delusione del francese che al controllo medico, dopo un'ora e venti minuti di attesa per fare pipì, dichiara: «Moser è il miglior cronoman del mondo e giù il cappello davanti alla sua impresa, però lasciatemi dire che le sue gambe hanno ricevuto una spinta poderosa dal mezzo meccanico. La differenza, se non tutta almeno una grossa parte, sta nella bicicletta con le ruote lenticolari. Avevo paura fin dalla partenza, paura di trovarmi in uno stato di inferiorità e non sbagliavo. Mi ha sconfitto un Moser aiutato, molto aiutato dalla nuova metodica, da quelle ruote, da quella tecnica che gli concede un vantaggio di due secondi per chilometro...».

Qualche rimpianto?, domandano i cronisti.

«Sì, due. Il rimpianto di non aver fatto lo Stelvio e il rimpianto di Selva di Val Gardena, quel salto di catena che ha interrotto la mia azione».

g. s.

Due immagini del trionfo di Moser: qui sopra mentre saluta i suoi tanti fans mostrando i trofei conquistati; a destra mentre indossa la maglia rosa

Leader senza arroganza: così non ha avuto nemici

Basata sull'equilibrio e la modestia la sua «politica delle alleanze»

Nostro servizio

VERONA — *A 33 anni Francesco Moser ha vinto il Giro d'Italia, come mai gli era capitato negli anni scorsi. Ce n'è abbastanza per impazzire d'orgoglio e per rimpiangere forse anche qualche occasione perduta: se avesse incontrato prima l'Enervit del destino, se fosse stato più determinato in certi anni anche recenti, se magari con Torriani avesse insistito, fatto la voce grossa, per un tracciato duttile come quest'anno...*

Ma non è tipo da rimpianti, Moser; e perché poi inseguire quel che non è stato proprio nel momento del trionfo? Fra i vari possibili Moser alla gente piace questo e sarebbe piaciuto comunque fosse andata la corsa, anche con un secondo posto amaro: il Cecco che si fa tradire dal temperamento e difende la maglia rosa come un novellino al primo innamoramento ciclistico, il corridore che non appena la strada si inerpica soffre e si trova il manubrio fra i denti, il Moser che al momento giusto sa però tirar fuori gli artigli e dilaniare gli avversari, esplodendo dinamite su 42 chilometri, facendo ingoiare i giudizi negativi a critici e ad astrologhi. Il fatto è che l'amore del pubblico insegue Francesco, lo fascia, incombe su di lui ormai qualunque cosa accada, al di là di ogni risultato. Moser è sinonimo di ciclismo e la gente ama il ciclismo, specie quando sa combinare in modo così perfetto e spettacolare il vecchio e il nuovo, il manubrio a corna di bue e le ruote lenticolari con la fatica e il dramma, le fibre di carbonio con il rischio a cinquanta all'ora, magari per il semplice gusto dell'applauso.

Moseriani ne abbiamo visti per tutte le strade d'Italia e più che impegnati a far pendere la bilancia da questa o da quella parte, più che interessati appassionatamente al Giro parevano voler testimoniare la loro fede, il loro tenace inestinguibile amore. La memoria ce li consegna intrepidi sotto il diluvio delle prime giornate, insensibili alla neve oltre i duemila metri del passo del Pordoi, capaci di straordinari ikebana con la carta sui prati del Campolongo. Solo a Verona li abbiamo visti ribaldi e velenosi, aggrappati con disperata ferocia all'ultima, eccezionale chance di Francesco. Vogliamo immaginare che il loro soffio, il loro ruggito spaventevole abbia reso scottante l'asfalto di Fignon; quella tempesta che dall'Arena si riversava per le strade fuori Verona è parsa investire il francese facendone quasi ribaltare la preziosa silhouette. Pareva sentirlo, quel vento d'uragano, Fignon e cambiava posizione e assetto di strada ad ogni tornata. Altro che chiodi, altro che danneggiamenti in corsa come qualcuno temeva: semplice tifo da impazzire.

Moser ha ripagato il popolo dei suoi tifosi con l'onestà che lo ha sempre distinto, senza mai attizzarne i peggiori istinti, senza mai chiedere altro che non fosse il loro affetto sportivo. Se c'è una cosa che piace di questo Moser 1984 è che fra tutti è stato proprio lui il meno «moseriano» della carovana. Con bel linguaggio diplomatico (non ipocrita, sapientemente misurato) ha tenuto a bada ogni polemica, ha smussato gli angoli, ha spento i fuocherelli che i suoi sostenitori e gli avversari accendavano periodocamente. Anche a Verona, all'arrivo, ha fatto mostra di sovrana calma nell'attendere il verdetto finale, nel giudicare poi i rivali, nel commentare la sua corsa e il futuro. «Ho rischiato molto, a una curva ho toccato persino la terra con i pedali, e ho pensato di cadere. È una enorme soddisfazione; ora correrò senza più badare ai risultati, senza nessun appagamento ma anche privo finalmente di assilli».

Chiamato imperiosamente al comando, Moser non poteva esimersi dall'essere monarca e lo è stato, però illuminato, però mai despota senza concessioni. Agli appassionati lungo le strade e a quelli seduti davanti al video ha offerto di sé una immagine confortante, sicura, tranquilla; come il passo sui pedali anche la buona loquela non gli è mai mancata, nemmeno quando è «caduto in acido» (usiamo il suggestivo lessico del professor Conconi) e ad Arabba lo abbiamo visto con i nostri occhi detergersi il sudore e ravviarsi i capelli per essere il più Moser possibile davanti alle telecamere, anche nel giorno della sconfitta più brutale.

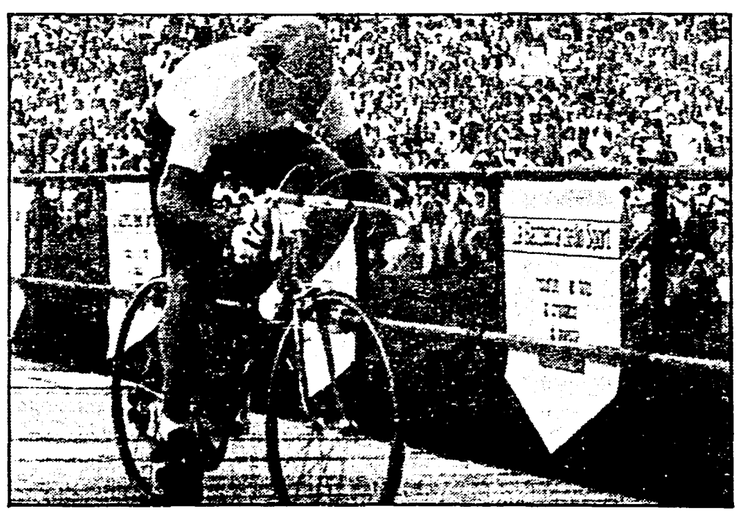
Quanto al gruppo, lo ha accettato e lo ha aiutato, ha preso per buona l'ipotesi della italica alleanza (siamo passati da Pontida, non a caso, mercoledì) non perché lo amasse più di tanto ma perché ha riconosciuto in lui un leader credibile e valido; le molte alleanze che ha trovato lungo il cammino e di cui molto si è chiacchierato anche con sospetto, nei giorni scorsi, sono state frutto della sua forza, conseguenze del suo carisma. Nessuno era disposto a lasciarsi ingannare dalle mere apparenze, dal semplice urlo della folla; ma nessuno d'altro canto aveva gambe e cuore per affermare sulla strada il contrario. Nessuno eccetto Fignon, beninteso; che alla fine però è crollato, si è arreso e con la sua straordinaria resistenza ha fatto da metro di misura per la grandezza di Moser.

Riccardo Bertoncelli

Non è «personaggio», ma campione di grande tempra

Bravo Fignon, lo «straniero» fischiato solo dai faziosi

Nostro servizio



VERONA — Laurent Fignon si è sciolto come un confetto rosa nel gran teatro dell'Arena di Verona, tra gli obelischi e le sfingi di cartapesta di una Aida prossima ventura. In pochi istanti il mondo gli è crollato addosso: non fiori e non applausi, né abbracci né champagne, solo gli ululi di scherno delle falangi moseriane schierate al gran completo e secondo ordine di battaglia calcistico.

Sarebbe ingiusto in questi momenti dimenticare di Fignon il buono che ha fatto, negargli le buone virtù che ha dimostrato, a cominciare dalla «solitaria» dei cinque colli venerdì. Il fatto è che questo era il giro di Moser, doveva essere il giro di Moser e a Fignon ha finito per toccare il ruolo che gli era stato assegnato alla vigilia della corsa: quello dello straniero battuto, dell'antagonista valoroso sì, ma sconfitto. Speriamo che oggi non ci tocchi leggere che «lo straniero non è passato» (siamo passati giusto dal Piave, sabato), come da stupido proverbio ascoltato più volte in questi giorni. Dopo un'impresa come quella di Moser e una difesa drammatica e leale come quella di Fignon non c'è spazio per simili commenti: e se si è rischiato che per la terza volta in tre occasioni il ciclismo francese calasse impietosamente dalle nostre parti, come è stato fatto notare, ciò va a onore dei ciclisti transalpini e non deve essere certo motivo di dispetto.

Fignon ha corso bene, è stata generosa e onesta la sua parte, non si è mai fatto prendere dal panico neanche quando, pensiamo al Block Haus o forse a Milano il giorno della cronometro, ha toccato la punta più bassa del rendimento. È stato anche attento a non parlare troppo, a costo di passare per scorbutico e altero. Dietro di lui, oltralpe, c'era chi soffiava sul fuoco, l'Equipe che pubblicava foto di clamorose spinte per Moser, radio e Tv che elencavano alibi tecnici e trucchetti des italiens per mettere fuori il loro campione e far vincere l'altro. Fignon ha demandato il compito di protestare a Cyrille Guimard, il suo direttore sportivo, che ha fatto pressing su Torriani e la giuria quel tanto che è giusto senza isterismi: voce grossa ad Arabba per quel giochino delle penalizzazioni che ha portato via 5 secondi al francese ma tonni più sommessi, dubitosi a Selva di Val Gardena, per le infondate rivelazioni di Visentini.

Alla fine di ogni Giro ci si interroga sempre, un po' curiosamente, sulla «utilità» del vincitore. A chi giova il primo arrivato? Nel caso di Fignon la domanda sarebbe stata imbarazzante e avrebbe finito per rimanere a mezz'aria, con la risposta rimandata ad altri tempi, ad altri Giri. Se è vero che il francese ha gambe buone, è altrettanto vero che non ha un'immagine, una personalità spiccata, un rapido «modo d'uso» che la Tv o i giornali possano trasmettere al pubblico. Non è un Hinault, gli mancano spalle larghe e muscoli eroici per schiantare la diffidenza del pubblico; e non è personaggio né retto né storto, non un aristocratico come Anquetil non un ruvido paesano come Poulidor, tanto per citare i più illustri galli su due ruote prima di lui. La figurina che la stampa ha ritagliato di lui, quella del dottorino con passati studi in matematica e fisica, è un po' sbiadita, non regge.

Ecco perché i nostri colleghi stanno battendo gioiosamente sulle macchine per scrivere all'annuncio della sconfitta di Fignon: non per anti-gallismo di maniera ma perché ora il ciclismo nazionale ha un polmone enorme per respirare, perché le tirature dei giornali andranno alle stelle. Perché il Giro lo vince un personaggio, oltre che un eroe nazionale, e non un buon corridore con faccia e gesti medi per non dire mediocri, che anche adesso ai microfoni della Tv, non molla, non piange, non sputa veleni ma risponde con dolente educazione, si non ce l'ho fatta, si bravo Moser, vedremo, ora c'è il Tour e chissà che non lo vinca ancora.

r. b.

Nella foto Fignon

RAI: cronaca no, retorica sì

Siamo convinti che la puntata di *Blitz* dedicata a Torino presentasse momenti di travolgente interesse: ma francamente abbiamo trovato inammissibile il ritardo con il quale la RAI, per lasciar posto alle chiacchierate di Minà, si è collegata con il Giro d'Italia. La galoppata di Moser, come è ovvio, era da seguire chilometro per chilometro, essendo avvincente la sua progressione in rapporto al cedimento di Fignon.

Ma come spesso accade, la RAI ha trascurato il valore tecnico e cronistico di un evento sportivo, credendo di ripagare poi gli spettatori con una terrificante bordata di retorica celebrativa *dopo* che Moser aveva concluso vittoriosamente la sua cronometro. Tutti compresi nella sottolineatura della lacrimuccia e degli aspetti deamicisiani dell'impresa di Moser, De Zan e soci, tra l'altro, hanno anche dimenticato di dire che Fignon, lo sconfitto, ha compiuto una bellissima gara arrivando secondo in una specialità che non gli è congeniale. E nessuno ha trovato il modo di dire che i fischi e i gestacci di scherno che hanno accolto il francese al suo ingresso in Arena erano vergognosi.

È proprio vero che ormai lo sport sta perdendo la sua sostanza tecnica a tutto vantaggio del trionfalismo più becero: non è importante far vedere la gara di Moser e Fignon, è importante sprecare fiumi di parole retoriche che accontentino la smania non sempre civile dei tifosi.

Saronni

Visentini

Argentin

Gli sconfitti: «Ha vinto il migliore» ma Visentini...

«Non parlo a vanvera e il mio non era uno sfogo: si è tentato in tutte le maniere di favorire Francesco Moser anche se lui non aveva bisogno di essere aiutato»

Dal nostro inviato

VERONA — La parola a Laurent Fignon, il grande sconfitto: «Lo sapevo che Moser è un grande campione e che nella prova a cronometro avrebbe tentato l'impossibile. Ha fatto un tempo fantastico. Ho spinto il possibile per stargli dietro ma, di più, proprio non potevo. Ho tirato fino alla fine anche se fin dai primi rilevamenti mi ero accorto che ormai non potevo più vincere». Fignon, vincitore del tappone alpino, gli occhi sempre più piccoli, pare stremato: «Ho fatto quello che dovevo fare: ho attaccato sulle Dolomiti perché è l'unico modo per portar via a Francesco la maglia rosa. Io sono un istintivo e mi va bene così. Ogni corsa deve essere una lotta, una battaglia altrimenti non c'è sugo. Credevo che indossare la maglia rosa fosse un bel carburante, ma non mi è bastato perché Moser nelle gare a cronometro è un'altra cosa, attualmente insuperabile. Rammarico? No, affatto. Si vede che doveva andare così. Forse, se ci fosse stato lo Stelvio, avrei acquistato un margine maggiore, ma questi sono tutti se». Una brutta giornata per Laurent Fignon. Lui non l'aveva detto, perché è perbene e non gli piace sparare grosse, però ormai di portare a Parigi la maglia rosa ci credeva proprio. Peccato, sarà per un'altra volta.

Molto più disponibile appare Moreno Argentin, terzo nella classifica generale e piacevole novità tra i papabili per i prossimi Giri d'Italia. Primo sul colle di San Luca e sul Block House, terzo nel tappone dolomitico e non male neppure nelle cronometro, Argentin si congeda dal 67° Giro d'Italia con un bilancio davvero positivo. Il giovane capitano della Sammontana ha dimostrato a tutti gli scettici di non essere più una promessa ma un sicuro protagonista del ciclismo italiano. Gli cediamo immediatamente la parola: «Sì, proprio non posso lamentarmi: nelle corse in linea avevo già raggiunto dei buoni rendimenti ma mi mancava qualcosa nelle grandi corse a tappe. Per migliorarmi, prima del Giro, ho seguito un nuovo tipo di preparazione scientifica che prevedeva degli allenamenti ispirati a delle metodologie d'avanguardia. Credo di aver ottenuto dei buoni risultati: ho trovato una buona condizione e se miglioro nelle cronometro posso cominciare ad aspirare alle future maglie rosa. Ottimista? No, affatto. Verso me stesso sono sempre stato molto critico, a volte perfino impietoso, anche se alla fine ho sempre creduto ai miei mezzi e in questo Giro credo di averlo dimostrato. Moser? È inutile parlarne, è davvero un grande campione, una vittoria meritatissima. La sua impresa farà sicuramente epoca».

Passiamo adesso a un altro scontento: Roberto Visentini, 27 anni, anima inquieta del 67° Giro d'Italia. Protagonista oscuro ma efficace nella prima parte, perfino troppo calcolatore, è improvvisamente diventato, per le cronache, il «demonio» del Giro, il grande contestatore che voleva scongiurare la diabolica trama ordita per offrire su un piatto d'argento il Giro a Moser. Il suo sfogo di Merano gli ha attirato l'antipatia delle schiere moseriane. Forse troppo fragile, non ha resistito alle punzecchiature e agli insulti dei tifosi. Poi la crisi nervosa, i tredici minuti di distacco, l'annunciato desiderio di ritirarsi. Ora, passata la tempesta (anche se i tifosi non hanno cessato di rimbeccarlo), Visentini sembra avere in parte mitigato l'amarezza e il labbro fiammeggiante ma di inaugurare una nuova frangia dei «pentiti» del pedale non si sogna nemmeno: «Ma non credete che io parli a vanvera. Il mio non era solo uno sfogo: certo ha pesato anche l'arrabbiatura, però la sostanza non cambia: dico e ripeto: si è tentato in tutti i modi di far vincere Moser. E lo dico, senza nessun malanimo nei confronti di Francesco che, tra l'altro, di tutti questi aiuti, come ha dimostrato, non ne aveva proprio nessun bisogno. Poi basta con la storia del corridore viziato che non sa soffrire in silenzio. Provate voi a prendere gli sputi in faccia e poi ne riparliamo. Ho detto la verità e mi hanno fatto passare per un Pierino vizlato. L'arrabbiatura ormai è passata ma sono rimasto deluso, tanto che ho anche pensato di cambiare mestiere. Ieri e nelle ultime tappe non pensavo più a correre, non me ne fregava niente: comunque ho voluto completare il Giro perché mi sembrava giusto così. Al mio futuro penserò più avanti, di certo parteciperò al Tour de France».

Dario Ceccarelli